

5 Silvia, rimembri ancora  
 quel tempo della tua vita mortale,  
 quando beltá splendea  
 negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,  
 e tu, lieta e pensosa, il limitare  
 di gioventú salivi?

10 Sonavan le quiete  
 stanze, e le vie dintorno,  
 al tuo perpetuo canto,  
 allor che all'opre femminili intenta  
 sedevi, assai contenta  
 di quel vago avvenir che in mente avevi.  
 Era il maggio odoroso: e tu solevi  
 cosí menare il giorno.

15 Io, gli studi leggiadri  
 talor lasciando e le sudate carte,  
 ove il tempo mio primo  
 e di me si spendea la miglior parte,  
 20 d'in su i veroni del paterno ostello  
 porgea gli orecchi al suon della tua voce,  
 ed alla man veloce  
 che percorrea la faticosa tela.  
 Mirava il ciel sereno,  
 le vie dorate e gli orti,  
 25 e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.  
 Lingua mortal non dice  
 quel ch'io sentiva in seno.

30 Che pensieri soavi,  
 che speranze, che cori, o Silvia mia!  
 Quale allor ci apparia  
 la vita umana e il fato!  
 Quando sovviemmi di cotanta speme,  
 un affetto mi preme  
 acerbo e sconsolato,  
 35 e tornami a doler di mia sventura.  
 O natura, o natura,  
 perché non rendi poi  
 quel che prometti allor? perché di tanto  
 inganni i figli tuoi?

40 Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno,  
 da chiuso morbo combattuta e vinta,  
 perivi, o tenerella. E non vedevi  
 il fior degli anni tuoi;  
 non ti molceva il core  
 45 la dolce lode or delle negre chiome,  
 or degli sguardi innamorati e schivi;  
 né teco le compagne ai dí festivi  
 ragionavan d'amore.

50 Anche pería fra poco  
 la speranza mia dolce: agli anni miei  
 anche negâro i fati

la giovinezza. Ahi, come,  
 come passata sei,  
 cara compagna dell'età mia nova,  
 55 mia lacrimata speme!  
 questo è quel mondo? questi  
 i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,  
 onde cotanto ragionammo insieme?  
 questa la sorte dell'umane genti?  
 60 All'apparir del vero  
 tu, misera, cadesti: e con la mano  
 la fredda morte ed una tomba ignuda  
 mostravi di lontano.

Qui il poeta e Silvia coltivano le speranze per il futuro e sono felici (*occhi ridenti* e poi *lieta e pensosa*, dice ai vv. 4-5); lei canta mentre lavora alla tela (con fatica: v. 22) e lui l'ascolta; anche per lui lo studio in biblioteca è faticoso (v.16: *le sudate carte*). Ma l'emozione provata è intensa e piacevole: il paesaggio dei vv. 23-25 tende a dilatarsi, come ne *L'infinito* (avete visto i plurali, anche qui?), e indubbiamente c'è il piacere dell'immaginazione (non ci sono parole per esprimere l'intensità del sentimento – vv. 26-27 – e le esclamative dei vv. 28-31 lo ricordano con molta espressività. Quel che segue è invece dolore: la natura non ha mantenuto la promessa (cioè non ha realizzato le speranze) e ha ingannato i suoi figli. Perché? Perché Silvia è morta prima ancora dell'inverno (al v. 13 aveva accennato alla primavera; ma possono avere anche un valore simbolico: giovinezza e inverno), senza che potesse ricevere le lodi della sua bellezza, o potesse chiacchierare con le amiche dei propri amori. Allo stesso modo, anche *la speranza mia dolce* sta svanendo (*pería* vale 'periva', il verbo 'perire', morire). E la poesia finisce col pianto sulla morte della speranza (*speme*). Dunque, nella giovinezza la speranza, i sogni, le attese rallegrano le giornate, ma la realtà che si manifesta è un'altra: Silvia muore e il poeta vede svanire ogni sua speranza.